

trasportata e nascosta meglio.

FURTO SU COMMISSIONE

Gli investigatori vogliono scoprire ora se i ladri professionisti avevano un mandante che ha commissionato il furto (un ricco neonazista o un collezionista dai gusti macabri) oppure se hanno agito di loro iniziativa, sicuri di rivendere il pezzo o di ottenere un riscatto. La pista del collezionista neonazi è rilanciata dall'emittente polacca *Rmf Fm*, secondo la quale il furto dell'insegna potrebbe essere stata «ordinata» attraverso internet. Il raid era avvenuto nella notte fra il 17 e il 18 dicembre, in mezzo alla neve, sotto il naso dei servizi di vigilanza. La scritta era stata subito sostituita con una riproduzione conservata nei depositi del museo. Il furto aveva suscitato sdegno in tutto il mondo, in particolare in Israele e fra le comunità ebraiche europee. Era stato visto come un crimine contro la memoria e un sacrilegio nei confronti delle vittime del lager, un milione di ebrei e 100 mila fra polacchi, zingari e prigionieri di guerra sovietici. Sia la polizia che il museo di Auschwitz avevano offerto ricompense in denaro a chi avrebbe fornito informazioni sui ladri e sono arrivate un centinaio di telefona-

TURCHIA, UCCISO GIORNALISTA

È stato ucciso in pieno giorno a Bandirma Cihan Hayirevener, direttore di un quotidiano locale. Era già stato minacciato perché aveva pubblicato inchieste sugli appalti truccati.

te.

Il ritrovamento della scritta è stato accolto ieri con sollievo. «Ci sentiamo sollevati e siamo grati al governo e alla polizia della Polonia per aver condotto le indagini con intensità», ha detto Noach Flug, tra i pochi scampati di Auschwitz e presidente del consiglio di coordinamento delle associazioni dei superstiti della Shoah. Soddisfazione è stata espressa dal Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, lo Yad Vashem, mentre il Centro Simon Wisenthal per la caccia ai criminali nazisti ha chiesto una punizione severa degli arrestati. Il furto era stato condannato nei giorni scorsi sia dal presidente israeliano, Shimon Peres, sia dal premier, Benyamin Netanyahu, che avevano rivolto appelli alla Polonia per una rapida indagine. Il ministero degli Esteri aveva a sua volta denunciato l'accaduto, manifestando al contempo «piena fiducia» nell'impegno delle autorità di Varsavia. ♦

Il Papa: la Shoah fu crudeltà, odio di ideologia accecata

Ratzinger fa il bilancio di un anno di pontificato
Ammonisce: Chiesa e vescovi non facciano politica
ma si aprano ai non cattolici, agli atei e alle altre religioni

L'analisi
ROBERTO MONTEFORTE

 CITTÀ DEL VATICANO
rmonforte@unita.it

La visita a Yad Vashem ha significato un incontro sconvolgente con la crudeltà della colpa umana, con l'odio di un'ideologia accecata che, senza alcuna giustificazione, ha consegnato milioni di persone umane alla morte e che con ciò in ultima analisi, ha voluto cacciare dal mondo anche Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e il Dio di Gesù Cristo». È il messaggio di «riconciliazione» che papa Benedetto XVI ha inviato ieri al mondo ebraico ancora in tempesta per il suo disco verde alla beatificazione di Pio XII, il pontefice accusato di silenzio sulla Shoah e sulle leggi razziali, critiche che avrebbero messo in forse la prossima visita del Papa tedesco alla Sinagoga di Roma il prossimo 17 gennaio che in serata è stata riconfermata. Con queste parole, pronunciate in occasione del suo tradizionale incontro la Curia romana, il Papa tedesco ha replicato a chi ha definito «prematura» quella scelta». La condanna della Chiesa della Shoah è ferma. Ha ribadito che quel luogo simbolo, cui ha reso omaggio nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme, è «monumento commemorativo contro l'odio». È «richiamo accorato alla purificazione e al perdono, all'amore» di cui c'è ancora bisogno in Medio Oriente. È un «monumento alla colpa umana» di chi dimentica o nega Dio.

È stato un bilancio dell'anno di pontificato il discorso del Papa alla Curia, tracciato avendo come riferimento i suoi tre viaggi internazionali: l'Africa, il pellegrinaggio in Giordania e in «Terra Santa» (quindi in Israele e nei territori dell'Autorità palestinese) e, infine, la visita alla repubblica Ceca, paese segnato dall'agnosticismo e dall'ateismo. Ed è

stata per Ratzinger l'occasione per fissare i suoi punti fermi. Intanto l'impegno della Chiesa per la riconciliazione, la giustizia e la pace che passa attraverso la purificazione e il perdono, tema centrale del viaggio in Africa e, poi, del Sinodo dei vescovi sui destini di quel continente.

«Vescovi non fate politica». È chiarissimo il Papa. Senza rinunciare ad essere «realisti e pratici», i «pastori non cedano alla tentazione di trasformarsi in guide politiche». Invita alla netta distinzione dei piani richiamando quella «laicità positiva» da praticare ed interpretare «in modo giusto». Con l'equilibrio tra impegno pastorale e denuncia dei mali sociali trovato dai padri sinodali nel loro documento conclusivo del Sinodo sull'Africa. La Chiesa non rinunci a porre l'esigenza della «buona politica». Benedetto XVI ricorda come è stato proprio grazie a «strutture politiche ed economiche intelligenti ed eticamente orientate» che nell'Europa occidentale e centrale dal 1945 in poi «non ci siano più state guerre». Merito dei «processi interiori di riconciliazione». Un'esperienza, ag-

LA VISITA ALLA SINAGOGA

«Spero possa avere luogo» dice il cardinale Kasper della visita del papa alla sinagoga di Roma. Ma il clima è oscurato dalla beatificazione di Pio XII. Fiducioso anche l'ambasciatore di Israele.

giunge, cui attingere ancora, perché senza riconciliazione non vi può essere pace e di questo c'è ancora bisogno. Da qui l'invito del pontefice alla «riconciliazione interiore», possibile solo se si vi è un'apertura verso Dio. Così, facendo tesoro del viaggio nella repubblica Ceca, papa Ratzinger invita la Chiesa ad essere attenta e accogliente anche verso coloro, atei e agnostici, che sono alla ricerca del «Dio sconosciuto». ♦

Demjanjuk, aguzzino di Sobibor, a processo per l'eccidio di 28 mila ebrei

Il tribunale di Monaco di Baviera ha respinto la richiesta d'archiviazione del procedimento contro John Demjanjuk, 89 anni, accusato di concorso nell'eccidio di quasi 28 mila ebrei nel campo di concentramento di Sobibor, nella Polonia occupata. Respinta anche la richiesta di scarcerazione per motivi di salute.

Impassibile, gli occhi socchiusi e seduto su una sedia a rotelle: l'imputato ha ascoltato le deposizioni, spesso interrotte dal pianto, dei testi di parte civile, olandesi che hanno perso i loro parenti nel campo di concentramento. «Sobibor è una ferita aperta che non potrà mai guarire», ha detto un uomo di 86 anni riuscito a scappare all'estero prima dell'arresto. Tutta la sua famiglia è stata sterminata nel campo. Un uomo di 70 anni ha detto di essere al processo come parte civile perché sua madre era incinta quando morì, assieme al marito, nella camera a gas: «Sono qui anche per mio fra-

Le testimonianze

Il racconto di scampati e vittime delle camere a gas

tello o mia sorella, non nato».

Nel pomeriggio Demjanjuk ha seguito l'udienza disteso su una barella a causa di dolori alla schiena. Le deposizioni sono state contestate dalla difesa, perché fatte da persone che al momento dei fatti «si trovavano a centinaia di chilometri di distanza».

Militare ucraino oggi statunitense, Demjanjuk fu catturato nel 1942 dai nazisti e reclutato come guardia nel campo di concentramento di Sobibor. Nel 1945 si arruolò nell'armata di Andrej Andreevic Vlasov, con cui combatté gli ultimi mesi di guerra in favore del Terzo Reich e contro l'Urss. Nel 1951 si recò insieme alla moglie e ai figli negli Stati Uniti dove si è rifatto una vita. È già stato processato e condannato a morte in Israele, nel 1988. Ma il verdetto venne revocato nel 1993 dalla Corte Suprema sulla base di dichiarazioni scritte da ex-guardie di Treblinka che lo scagionavano. Fu scarcerato e riportato negli Stati Uniti, dove gli venne riconcessa la cittadinanza. ♦